

Il generale Michael DeLong: «In Iraq qualcosa accadrà. O sotto mandato Onu, oppure insieme ad una coalizione, gli Usa si libereranno di Saddam»

Tana de Zulueta*

TAMPA (Florida) Per sapere cos'è oggi e cosa sarà domani la guerra contro il terrorismo iniziata in Afghanistan e denominata *Operation Enduring Freedom*, occorre fare una visita al Comando centrale delle forze armate statunitensi, o Centcom, a Tampa, in Florida. A poco più di un anno dal suo inizio, della guerra contro il terrorismo scaturita dall'attacco alle Due Torri e al Pentagono in Italia si sa poco, passato il momento caldo dell'attacco all'Afghanistan e del rovesciamento del regime dei Talebani. Ma la guerra, assicurano sia i militari che l'amministrazione statunitense, continua. È una guerra senza limite di tempo prevedibile e soprattutto senza confini.

Il Comando di Tampa copre quella che è probabilmente oggi l'area più calda del mondo dal punto di vista militare: parte dal Corno d'Africa e comprende l'Egitto, il Mar Rosso, la Penisola Arabica, il Golfo Persico, l'Iraq, l'Iran, il Caucaso e l'Asia centrale. Come dice il Generale Michael DeLong, «i paesi da cui provengono i terroristi». DeLong, che è vice-comandante, dice: «Il nostro obiettivo è promuovere la stabilità. Ma questa non esiste. Siamo in situazioni di conflitto nella maggior parte di questi paesi».

Alla guerra americana contro il terrorismo, secondo le cifre fornite a Tampa, si sono uniti più di 70 paesi in tutto il mondo. Di questi 43 hanno mandato rappresentanti delle proprie forze armate presso il Comando di Centcom. Oggi si trovano nella «coalition village», uno schieramento di baracche prefabbricate che ospitano le delegazioni di ciascun paese all'interno della base. Sopra ogni prefabbricato, in mezzo al rombo degli apparecchi dell'aria condizionata (il clima è sub-tropicale), sventola una bandiera diversa. Lo spettacolo è inedito: ufficiali di paesi quali lo Yemen, la Germania, la Corea, il Canada, il Kazakistan, la Norvegia e il Kenya che si avvicinano nei corridoi del quartiere generale, molti dei quali vestiti con la comoda divisa e i scarponi chiari dei loro colleghi americani. DeLong e i suoi ufficiali sono entusiasti: attribuiscono all'Oef (*Operation Enduring Freedom*) un primato politico e militare. «È la più grande coalizione militare mai costituita», dicono, sottolineando l'aspetto quasi volontaristico dei singoli contributi. «Mandano qua volontariamente le loro forze. E queste vengono senza un'agenda precisa: combattiamo il terrorismo su scala globale», dice DeLong. Tra i militari presenti ci sono naturalmente anche gli italiani, che si danno il cambio con turni di tre mesi. Nel descrivere il lavoro fatto, DeLong fornisce molti più dettagli sul contributo italiano ad *Enduring Freedom* di quelli proposti al nostro parlamento dal governo italiano nell'arco di un anno. Questa è la vera peculiarità di *Enduring Freedom*, tutte le unità che partecipano all'operazione sono sotto comando diretto del generale Tommy Franks, che dispone delle forze di tutta la coalizione. Gli ufficiali di collegamento ne informano i governi dei paesi membri.

Per mandare prima la Garibaldi, poi successive unità, ci informano, l'Italia ha mandato fuori area oltre il 40% delle navi della Marina militare in grado di trasportare aerei. Un contributo apprezzato, dicono, nel supporto ad operazioni di bombardamento durante la fase più calda del conflitto. Significativo anche il contributo degli ingegneri italiani che hanno ripristinato gli ae-

Una schiera di prefabbricati ospita i delegati dei paesi che partecipano all'alleanza contro il terrorismo



La base militare di Tampa

Tampa, dove si pianifica la guerra

Visita al Comando centrale (Centcom) delle forze armate degli Stati Uniti in Florida



The Guardian

«Usa e Londra preparano nuove armi chimiche»

LONDRA Putin non avrebbe «l'esclusiva» per quanto riguarda la produzione di gas o sostanze finora sconosciute. Una nuova generazione di armi chimiche e biologiche sarebbe infatti in produzione o allo studio negli Stati Uniti con la collaborazione dei militari del Regno Unito. E' quanto scrive il quotidiano britannico Guardian che sostiene di aver attinto le notizie da due docenti, uno britannico e l'altro americano, che starebbero per pubblicare il loro rapporto-denuncia sul «Bollettino degli scienziati atomici». I due studiosi sottolineano anche il paradosso che questi paesi sviluppino tale tipo di armi quando poi propongono un'azione militare contro l'Iraq per la violazione di trattati internazionali. Nei segreti laboratori sarebbero state prodotti grappoli di bombe destinati a diffondere sostanze chimiche, germi di antrace resi resistenti agli antibiotici con operazioni di ingegneria genetica, sostanze da usare in situazioni di emergenza per l'ordine pubblico simili a quelle utilizzate a Mosca dai reparti speciali.

Le produzioni e gli studi sarebbero stati avviati segretamente negli Stati Uniti con la collaborazione britannica in possibile violazione - secondo il quotidiano di Londra - della Convenzione internazionale per la messa al bando delle armi chimiche e biologiche. Malcolm Dando, docente di sicurezza internazionale all'Università di Bradford, e

Mark Weelis, un microbiologo dell'Università della California, sostengono che gli Usa, con le loro ricerche sui grappoli di bombe chimiche, che sarebbero sviluppate dalla Cia per copiare i russi, stanno incoraggiando una diminuzione dei controlli degli armamenti.

Nei piani del Pentagono, secondo i due studiosi, vi sarebbe la costruzione di un impianto per armi biologiche che dovrebbe usare solo sostanze normalmente disponibili sul mercato, in modo da dimostrare che anche i terroristi potrebbero arrivarci. Non è tutto.

Secondo quanto scrive il quotidiano britannico la Defence intelligence agency sarebbe impegnata in ricerche sulla possibilità di costruire un nuovo ceppo geneticamente modificato di antrace resistente agli antibiotici. I due ricercatori hanno dichiarato al quotidiano londinese che nel luglio scorso, con una decisione che avrebbe successivamente stupito la comunità internazionale, gli Stati Uniti avevano bloccato il tentativo di dare alla Convenzione per la messa al bando delle armi chimiche e biologiche la possibilità di imporre ispezioni in modo che gli aderenti potessero verificare se gli altri sottoscrittori stavano rispettando gli impegni. E il professor Dando ritiene che il motivo del siluro lanciato contro questa proposta stia proprio nella decisione di tenere segrete le iniziative avviate. Le autorità americane, riporta il Guardian, hanno sostenuto che le ricerche hanno solo motivazioni difensive. I due studiosi sottolineano però che vi sono norme negli accordi sottoscritti che proibiscono la produzione o lo studio di armi, equipaggiamenti, mezzi per trasportare questi agenti chimici o tossine con obiettivi ostili o in conflitti armati.

A Baghdad grandi affari per la Fiera

Oltre 90 espositori stranieri, tra i quali grandi firme francesi, in arrivo nella capitale irachena

Toni Fontana

Si apre venerdì la Fiera di Baghdad, da tutto il mondo (per la precisione da 47 paesi arabi e non) arrivano espositori, uomini e donne d'affari. Molte delle 97 aziende che stanno allestendo i loro padiglioni nel quartiere fieristico della capitale irachena sono francesi. Nel corso di un recente viaggio a Parigi il ministro per il commercio iracheno Mohammad Mehdi Saleh aveva definito la Francia «una priorità per l'Iraq» sottolineando che il valore degli scambi tra i due paesi arriva ormai a circa quattro miliardi di dollari.

Dalla Francia arrivano a Baghdad firme tutt'altro che secondarie dell'industria transalpina: ci saranno il colosso petrolifero TotalfinElf, Alcatel e i giganti dell'automobile Renault e Peugeot. La Francia non è certo l'unico paese che mantiene solidi rapporti commerciali con l'Iraq; altri paesi, tra i quali l'Italia, saranno presenti alla Fiera e la Russia di Putin non mancherà di essere rappresentata. Le notizie che giungono da Parigi sono utili per spiegare quanto sta accadendo al palazzo di vetro dove gli americani non riescono a strappare al Consiglio di sicurezza una risoluzione dai toni duri e minacciosi come Bush vorrebbe. Gli inviati di Mosca e Parigi, ed in

misura più sfumata anche il delegato cinese, fanno fronte comune nel tentativo di bloccare i propositi americani. Questi ultimi stanno perdendo la pazienza e minacciano un intervento unilaterale. Dopo la «sfuriata» del presidente Bush, che ha esortato l'Onu a prendere

in fretta una decisione prima che sia troppo tardi, ieri si è fatto sentire il segretario di Stato Colin Powell che, in un'intervista concessa ad alcuni quotidiani europei, ha confermato che gli Stati Uniti accettano il principio della risoluzione unica e sollecitano «un largo soste-

gno» attorno al documento. Powell ha però evitato di commentare il punto della discordia e cioè la posizione francese secondo la quale un intervento militare contro l'Iraq deve essere obbligatoriamente autorizzato da una seconda e nuova risoluzione (da approvare dopo un eventuale fallimento della missione degli ispettori). Ne consegue che secondo Powell il documento in discussione questi giorni deve contenere, o perlomeno accennare, alla minaccia dell'uso della forza. Ma russi e francesi non intendono accettare questo principio.

Powell ha telefonato ieri a Kofi Annan che però ha fatto sapere di aver assunto una posizione «neutrale» nella battaglia diplomatica in corso. Di fronte alle serie difficoltà insorte al Consiglio di sicurezza, il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, non ha potuto far altro che constatare che è poco probabile che al Consiglio di sicurezza si arrivi ad un voto prima «della prossima settimana» (e delle elezioni negli Usa previste per il 5 novembre). Dalla Cina arriva una dichiarazione diffusa al ministero degli Esteri che giudica necessario «giungere ad una soluzione politica per la questione irakena». A Baghdad intanto si annunciano grandi affari in occasione della Fiera ed anche questo fatto non mancherà di mettere ulteriormente alla prova la pazienza di Bush.

Brucia centro commerciale a Saigon: almeno 54 morti

SAIGON Almeno 54 persone sono morte a causa di un incendio divampato ieri in un centro commerciale di Ho Chi Minh (Saigon), megalopoli economica del sud del Vietnam. Le fiamme si sono sviluppate nella discoteca più popolare della città e si sono estese agli altri cinque piani dello stabile che ospita, oltre al locale, negozi, ristoranti, gli uffici del ministero degli Esteri e di compagnie assicurative di vari paesi occidentali e asiatici. L'incendio è durato cinque ore e sembrava incontrollabile. I vigili hanno avuto infatti grandi difficoltà a domarlo per la scarsità di mezzi e la mancanza d'acqua. Le tv locali parlano di numerosi dispersi mentre, la televisione di stato conferma che 59 feriti si troverebbero negli ospedali e un terzo di questi sarebbe in gravi condizioni. I pompieri

ignorano il numero esatto delle persone che erano presenti nell'edificio e le autorità locali non hanno precisato se ci sono stranieri tra le vittime. L'eventuale matrice terroristica del disastro è stata respinta dal portavoce del ministero degli Esteri che ha sottolineato che «niente permette di pensare che questo incendio sia un atto terroristico». Certo è che nel Centro commerciale internazionale di Saigon per ore hanno regnato il caos e il panico. Un impiegato della compagnia statale Saigon tourist ha detto di aver visto iniziare l'incendio al terzo piano. Una fonte dell'American International Assurance, installata al secondo piano invece, ha rivelato che un centinaio di dipendenti erano impegnati in un corso di formazione e che uno di loro vietnamita, è morto.

roporti di Bagram, vicino a Kabul, e anche in Kirgizstan.

Enduring Freedom nasce in Afghanistan, paese per il quale DeLong confessa un particolare interesse. Ne ha studiato la storia, dice, dai tempi di Genghis Khan: «Il nostro fermo intendimento era quello di non ripetere gli errori commessi da altri», e in particolare dai russi ai tempi della loro disastrosa campagna militare nel paese. Le tecniche di supporto offerte alla cavalleria del generale Dostum vengono illustrate in dettaglio. Come anche la particolare durezza del terreno affrontato dalle unità americane coinvolte nell'operazione detta Anaconda, quella della caccia al Mullah Omar e a Bin Laden sulle montagne al confine con il Pakistan.

E qui che andranno i nostri alpini, attesi in Afghanistan per la primavera? La verità è che con precisione non si sa. Gli ufficiali di collegamento italiani dicono che nei loro

briefing gli è stato detto che probabilmente gli alpini verranno schierati tra le province di Paktika, Khost, Paktiya, Nangarhar e Kum. Questo perché verrebbero a sostituire i Royal Marines inglesi e poi comando romeni

adoperati in quello che Centcom definisce operazioni di combattimento su quelle montagne. Ma la situazione è in rapida evoluzione.

A parte le operazioni dette di interdizione nelle zone dove si ritiene si siano rifugiati i principali latitanti dei Taleban e di Al Qaeda, il grosso dell'attività consiste oggi in quello che chiamano affari civili. A sentire i vertici di Centcom, infatti, sembrerebbe che gli americani siano orientati a fare svolgere sotto il proprio comando, nell'ambito di *Enduring Freedom*, quell'azione di stabilizzazione del paese che il capo del governo temporaneo afgano, Hamid Karzai, ha chiesto alle Nazioni Unite. DeLong non nomina mai l'Onu. Per lui l'Isaf, la forza Onu attualmente schierata a Kabul, e alla quale l'Italia contribuisce con un proprio contingente, è nata dall'esigenza di creare un contenitore per consentire la partecipazione di quei paesi che «hanno leggi che vietano la guerra». Sembra di capire che non ne vede la grande utilità. Con l'Afghanistan pacificata *Enduring Freedom* potrebbe spostarsi altrove nell'area: Yemen, Somalia. Sempre, beninteso, con il consenso dei governi, «in Somalia non ce n'è. Ma con quello delle tribù dominanti».

E l'Iraq? Si sa che il generale Franks sta spostando circa un quarto del suo staff, 600 persone, nell'immensa nuova base di Al Udeid, nel Qatar, e che lì rimarrà almeno per la durata di esercizi militari previsti per dicembre. Sarà il primo dispiegamento avanzato del Comando centrale dal 1991, anno dell'ultima guerra contro l'Iraq. In caso di guerra il generale Franks eserciterebbe lì il comando militare su tutta l'operazione. È stato addirittura fatto il suo nome quale possibile futuro governatore dell'Iraq in seguito ad una occupazione militare americana. Su questo tema, però, gli ufficiali di Centcom sono più abbottonati: «Qualcosa succederà in Iraq», dice, categorico, DeLong. «O sotto mandato Onu, oppure gli Stati Uniti insieme ad una coalizione si libereranno di Saddam».

Coalizione? «Un'altra coalizione», sottolinea DeLong. «Ne avremo due. Ciascuna sotto un generale a tre stelle. Una per l'Afghanistan e il Corno d'Africa, un'altra per l'Iraq. Siamo diventati abbastanza furbi per capire che ci sono due opinioni: quelli che non vogliono attaccare l'Iraq rimarranno in Afghanistan».

* Senatrice Ds

Qui è il cervello di Enduring Freedom, la missione cui gli alpini dovrebbero presto partecipare in Afghanistan